

da “Rassegna Torino”, n.7 luglio 1939

### LE MOSTRE DELLA ZECCA: VIVIANI E RAMBAUDI

È così: dei tre o quattro luoghi dove, a Torino, si espongono quadri e sculture, quello che meglio merita una citazione periodica è proprio la Galleria della Zecca, e questa volta cominciamo col dire d'un pittore ed incisore toscano e d'uno scultore piemontese che, se non per altro, stavano bene assieme per un comune desiderio di poesia. I loro nomi non sono quelli ai quali si sia fatto l'orecchio secondo lo stillicidio dei resoconti di mostre grandi e piccole: anzi, lo scultore, espone le sue opere ben di rado e il pittore Viviani, per quanto uso ai riconoscimenti delle Biennali e delle Quadriennali e già fornito d'una buona selezione d' “echi della stampa”, torna volentieri nella sua casetta di Marina di Pisa, tra mare e pineta, a riordinare le idee ed a convincersi che a questo mondo valgono di più una buona acquaforte fatta colle proprie mani e il comprensivo affetto di qualche amico che il genere di successo riservato a tenori e toreri.

Pei mattatori d'ogni specie d'arte le porte della Zecca non s'aprono volentieri: la funzione della Galleria torinese è soprattutto selettiva ed educatrice ed i saggiatori che la regolano agiscono a ragion veduta anche quando affiancano ad un espertissimo incisore e delicato pittore quale è il Viviani uno scultore come Piero Rambaudi al quale si può fare ogni appunto fuori che di adornarsi di quegli attributi necessari per ottenere la qualifica d' “artista con le carte in regola”: come s'usava dire ai tempi che, tra l'una e l'altra incombenza, s'abbattevano anche le torri d'avorio...

Pietro Rambaudi non fa della sua scultura professione venale, ignora i concorsi e le fontane, non sollecita riconoscimenti di sorta, ma si applica a modellare maschere e torsi dimostrando certe attitudini alla sintesi plastica che, per quanto ancora grezze e persino impacciate, meritano rispetto e attenzione.

Giuseppe Viviani, con un buon numero di quadri ed incisioni, s'è rivelato al pubblico della Zecca un artista sensibile e raffinato capace di comunicare quanto al suo animo suggeriscono alcuni aspetti particolari di luoghi e cose. Il lungomare di Marina dove s'allineano capanni colorati acerbamente, in vista della Gorgona, davanti ad un mare che ogni giorno si mangia un po' di terra ed al quale gli uomini oppongono difese di macigni portati giù dai monti, l'immanenza fantomatica del Battistero e della Torre pisani ridotta, solidificata nelle piccole architetture-ricordo di alabastro, il grosso pesce incappato nelle reti per lo stupore di tutti gli abitanti, quello ancora più grande dipinto come insegna di uno stabilimento balneare dal nome di donna, di sirena, di cetaceo, i plotoni di seggiole di ferro ricurvo, i tricicli dei gelatai o quella specie di lanterna protetta da una garza che portano seco i venditori di zuccherini vestiti come i membri di una benefica confraternita... , l'atmosfera, insomma, di quel brano di terra, di pineta, dove il pittore cammina, guarda e lavora, hanno in Viviani un interprete acuto e melanconico: il suo è poi anche il sentimento del “fine di stagione”, dell' “arrivederci a quest'altr'anno”, del “si chiude perché comincia a far freddo...”; ma quando il mare diventa cattivo, la pioggia allaga le strade e i trenini di Pisa e di Livorno si diradano e si accorciano, all'artista rimangono i piccoli relitti raccolti sulla spiaggia da comporre in “natura morta” con altri cari oggetti di casa, coi frutti di stagione sul piano d'un tavolo o d'una seggiola che ancora una volta forniranno il sostegno ed il breve orizzonte all'attento incisore che, segno su segno, graffio su graffio, commenterà sulla lastra l'apparenza delle cose ed il volgere del tempo.